

Caro Pd, il sì al referendum è una boiata pazzesca

di Fausto Raciti

Caro Pd, pensaci bene. Prima che si entri nel vivo della campagna elettorale e prima che la riflessione necessaria sulla posizione del Pd sul referendum diventi tardiva, mi preme tornare a chiedere al mio partito un supplemento di riflessione sul sì al referendum elettorale. Riflessione che vogliamo fare anche noi Giovani democratici. Quel referendum era nato due anni fa in tutt'altro contesto, con Romano Prodi al governo e una Casa delle libertà profondamente divisa, se non allo sbando. Un'altra epoca geologica a ripensarla ora, con Berlusconi che sembrava lasciare il posto a una nuova leadership all'interno del centrodestra, prima che nuove stagioni, poeti morenti e nuovi conii spianassero la strada per il ritorno di Berlusconi al governo. Avevo sostenuto anche io quella pistola puntata, con l'idea che da quel Parlamento potesse uscire una nuova legge elettorale e una riforma più generale per una evoluzione della democrazia parlamentare italiana.

Adesso è diverso: quella che poteva essere un'occasione per riformare la nostra democrazia, riducendo il leaderismo, irrobustendo la democrazia interna ai partiti e portando a pieno compimento la Costituzione repubblicana, rischia di portare a compimento il quindicennio berlusconiano. Già solo la possibilità che si vada ad elezioni dopo il successo del sì al referendum e che il Parlamento così eletto eleggerà nel 2013 il nuovo presidente della Repubblica obbliga tutti a una seria riflessione sul sì che dovremmo votare il 21 giugno. Il Pd sembra voler giocare questa partita con lo spirito della roulette russa. La strategia nata per far esplodere le contraddizioni nell'alleanza Lega-Pdl sembra essersi trasformata in una mina impazzita pronta ad esplodere nel campo del centrosinistra.

Delle due l'una. O si è deciso che Berlusconi è ormai imbattibile, che l'uno contro tutti è ormai l'unico modello possibile, così come avverrebbe se vincessero i sì al referendum, oppure il Pd cerca di uscire fuori dall'angolo in cui si trova in questo momento, portando la sfida nel campo avversario in maniera diversa: fermo restando che l'attuale legge elettorale è una vergogna, il problema da affrontare è la qualità della democrazia e dei partiti. La nostra Costituzione delinea una democrazia basata sui partiti, che dal dopoguerra ad oggi non sono mai stati così deboli. Altro che la partitocrazia di pannelliana memoria. Il cratos è rimasto, mentre i partiti rimangono non pervenuti, sostituiti da oligarchie alla ricerca della legittimazione popolare diretta. Anche per quel che mi riguarda, in quanto segretario dei Giovani democratici, il famoso ricambio generazionale avviene per salti o per chiamate dall'alto, senza che i partiti sappiano far crescere al proprio interno la classe dirigente che è chiamata a guidarli.

I pochi casi in cui questo è avvenuto, come per l'attuale ministro delle Politiche giovanili, sembrano rare e ormai introvabili mosche bianche. E allora, perché non cominciamo a giocare a poker? Perché non rilanciare, gettando sul piatto l'articolo 49 della Costituzione? Perché non imporre il finanziamento pubblico solo ai partiti in cui vige uno statuto democratico? Perché non obbligarli a congressi periodici, in cui sia possibile la sfida tra leader e piattaforme programmatiche diverse? Perché non imporre la presenza di un'organizzazione giovanile interna che sappia formare una nuova classe dirigente? Perché non partire dalla democrazia nei partiti per arrivare ad una nuova democrazia dei partiti? La qualità dei partiti non migliora al variare delle leggi elettorali e la Seconda Repubblica lo ha dimostrato. Perché non prendere, per una volta, il toro dalle corna?